



Scuola di Psicoterapia
MaraSelviniPalazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

ALICE NEL PAESE DELLE NASCOSTE VOGLIE

Michele Masotto

Di Verona. Psicologo e psicoterapeuta, mediatore familiare e consulente tecnico per il Tribunale di Verona. Formatore per piccole-medie aziende.

Elaborato finale del Master

Il trattamento multiprofessionale di bambini e adolescenti vittime di violenza

I Edizione Gennaio 2017- Dicembre 2018

www.master-tutela-minori.it

“Alice guarda i gatti e i gatti guardano nel sole mentre il mondo sta girando senza fretta”, recita una bellissima canzone di De Gregori, antica ma immortale.

Mentre la ascoltava, Michele pensava all’Alice che aveva prima conosciuto e poi incontrato due giorni prima, a casa sua con la sua mamma; otto anni, occhioni grandi e vivaci, un po’paffutella ma non tanto da rischiare la burla degli amici, piccolina come del resto i suoi genitori, con lo sguardo a volte fuggente e d’improvviso penetrante.

Alice lo aveva lasciato con una sensazione mista tra tenerezza e preoccupazione, gli sembrava di sentirla ancora con quella vocina da bambina più piccola che di tanto in tanto le usciva, quasi ad avvertire il suo interlocutore che era di fronte a uno di quei pacchi con scritto “fragile”.

Chissà invece chi nella sua testolina aveva incontrato Alice; forse la mamma le aveva spiegato, forse la sigla CTU era per lei una strana parola in codice, quei codici che gli adulti usano tra loro e che i bambini vivono con apprensione. Soprattutto quei bambini, come lei, che non sanno mai di preciso cosa succede quando stanno con i grandi.

Alice ha tante cose della sua vita che può almeno un pochino prevedere; sa cosa può succedere a



scuola, con le sue maestre, le capita raramente di stupirsi dei comportamenti dei suoi compagni, conosce le reazioni dei suoi gatti e dei suoi cani, conigli e tartarughe. Anzi, i suoi animali le sono così familiari che nel disegno della famiglia, quel disegno che uno psicologo le chiede di fare dicendole semplicemente “mi disegni la tua famiglia?”, non tratteggia papà, mamma, zii e nonni; no. Quel disegno aveva fatto sentire in Michele la voglia di urlare “dove siete?”, perché popolato dai suoi animali, ma gli adulti, i grandi, non sono stati invitati da Alice a stare dentro quel foglio. Alice gli aveva consegnato un foglio con lei e i suoi animali, quasi fosse Mogwli trovato nella giungla.

Michele si chiedeva perché; i bambini hanno sempre dei perché che tante volte non dicono o non sanno dire. Alice aveva di certo un perché. Quel disegno Alice lo fa, e lo guarda; e sa che Michele lo guarda. È una bambina che con quel



Scuola di Psicoterapia
MaraSelviniPalazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

disegno parla a Michele, ma anche a sé stessa; ha bisogno di guardare il foglio con il disegno della sua famiglia senza stare male e senza dare informazioni a quel signore che le hanno detto che parlerà con il Giudice. Fa sparire gli adulti dalla scena, anche perché i grandi non stanno fermi, non hanno movimenti prevedibili, non si sa mai cosa provano e cosa fanno, non possono essere fissati su un foglio; una volta spariti, lei non sta bene ma sta meno male e sa, nessuno sa come, che non ha tifato né per mamma né per papà. Il suo desiderio più grande, più nascosto, meno visibile ... non scegliere un genitore tra due, ma sentirsi scelta da loro.

Michele qualcosa cominciava ad immaginare del mondo di questa bambina. Un giudice gli aveva chiesto di giurare; lui, psicologo, aveva promesso che avrebbe fatto sapere al giudice la verità.

Era vero che il papà era un uomo violento? Che aveva picchiato la mamma davanti alla bambina? Che picchiava Alice? I grandi, mamma e papà, lottavano su questa verità; eppure, questo per Michele non era il punto. Non quello su cui lui poteva lavorare. Sperava di essere un buon psicologo, ma non poteva sapere quello che era successo; e poi il Giudice non gli chiedeva di scoprire la verità dei fatti, ma la verità di Alice. Alice era la depositaria, la chiave per sapere davvero che genitori aveva e se avrebbero saputo crescere la loro bambina.

Michele mentre vedeva Alice con il disegno della sua famiglia in mano sapeva che la verità dei processi in parte c'era già; un giudice diverso, quello del penale, aveva decretato che non era mai esistito alcun maltrattamento in famiglia, che il papà non aveva fatto nulla di grave, che anzi quella mamma aveva tanto manipolato. La verità del processo... la verità della vita... la verità della mamma... la verità del papà... tante verità, che potevano solo confondere Alice, metterla al muro, renderla confusa, ferita, arrabbiata perché la sua verità, l'unica che per Michele contava, non

la sapeva nessuno. Non la sapeva la mamma, a cui raccontava quello che la mamma voleva sentire, non la sapeva il papà a cui nulla diceva in quegli incontri con a fianco un educatore, in una stanza per lei anonima, dentro un ospedale.

Alice... la tua sfortuna, pensava Michele, è che entri in un ingranaggio dove i grandi hanno più potere di te, troppo potere. Michele era tu, consulente tecnico di ufficio, in un tribunale civile, sezione famiglia. Dove quello che conta sono le parti; le parti si chiamano ricorrente e resistente, hanno un avvocato; principio base il contraddittorio, anche nella tu (che è un procedimento dove un professionista risponde a domande che il Giudice gli fa, tipo "valuti le capacità genitoriali delle parti"). Le parti. Alice non è una parte di quel processo; non ha un avvocato che la difende. I difesi sono i grandi, il papà e la mamma.

Michele in quel periodo era in una sorta di ripensamento professionale, sapete, quelle cose che succedono grazie alla vita, agli incontri, ai libri, alle esperienze; di tanto in tanto la sua vita lo portava a rivedere la visione del mondo e si sedeva interiormente (anche se continuava a muoversi e ad andare), come faceva Archimede indossando il cappello del pensatoio nei fumetti di Topolino che da bambino aveva divorato. Michele pensava alla sua infanzia mentre guardava quella di Alice, si chiedeva cosa avrebbe voluto lui quando era piccolo; mai, per nessun motivo, avrebbe voluto che lo portassero via dai suoi genitori. Aveva poi fatto una scuola di sistemica e aveva imparato, anzi si era costruito su questo una sorta di monumento interno, che i genitori vanno salvati nella testa e nel cuore dei bambini, e per questo aveva fatto per anni una guerra pacifica e pacifista alle alienazioni genitoriali, al mobbing genitoriale, a tutte le mosse in cui un genitore, un avvocato, una parte, appunto, una stramaledettissima parte cercava di far fuori l'altro genitore che aveva invece un legame con il figlio, legame importante. Aveva



imparato, sempre nel mix libri/esperienze/persona, che distruggere un genitore era fare un buco nella personalità e nel futuro di un bambino. Era stufo del gioco delle parti, gioco di coltelli in cui gli adulti si sfioravano tra loro e tagliavano i figli. Nella sua esperienza, alcuni avvocati e purtroppo perfino alcuni ctp (altra sigla in codici che i bambini non comprendono, consulente di parte) erano dei Re Mida negativi, persone che trasformavano in armi tutto quello che toccavano e che addirittura avevano l'impressionante abilità di trasformare in armi anche quello che veniva toccato dall'altra parte; incontrare questi Re Mida per il genitore avverso era come scoprirsi d'improvviso con delle bombe addosso pronte ad esplodere (vai a prendere solo tu il bambino a scuola? Rapporto simbiotico! Non lo vai a prendere sempre e mandi la compagna/il compagno? Non ci tieni, sei abbandonico) con il dramma che mentre esplodi a fianco hai tuo figlio/a.

Da un po' si era immerso però in un pensatoio; aveva incontrato colleghe esperte di tutela dei minori e aveva cominciato un corso sulla tutela dei minori. Con fatica, ma gli chiedevano di cambiare occhiali; lui, che a 6 anni aveva cominciato a vederci poco, sapeva il valore degli occhiali, non era solo una metafora. A volte, sembravano dirgli, un bambino per stare bene ed essere tutelato va allontanato dai suoi genitori; questa cosa non che non la sapesse, ma non la sapeva. Non che non l'avesse mai sentita, ma non l'aveva mai ascoltata.

Il pensiero torna ad Alice; la mamma non fa nulla di così grave. Non la picchia, non ne abusa sessualmente, ma la espone sempre e solo quello che pensa lei, alle sue paranoie, ai suoi fantasmi. Non sai mai chi è Alice e chi è la sua mamma quando entrambe parlano

Alice è come dentro una matrioska; quando è con la mamma è dentro la matrioska più grande, poi va fuori, a scuola, con le amiche, a basket, dal

papà, ed è senza nessun contenitore; poi ritorna dalla mamma, ed è dentro di lei, la matrioska più grande. Con la mamma è un'unica cosa, dentro di lei come quando era nel pancione, fuori dalla mamma è perduta, non può sapere davvero chi è, non ha un contenitore. Quando è dal papà ha nel cuoricino quello che sente quando è dentro la mamma, e sente paure, ansie, rabbie; ogni tanto avvengono piccoli miracoli, Alice smette di guardare i gatti di casa che la rassicurano perché sa sempre cosa fanno, guarda il papà, gli sorride, lo abbraccia, lo chiama papino; è l'arcobaleno, con tutti i colori che servono, ma poi la rigidità del papà, affamato di regole che diano anche a lui un po' di sicurezza, e le fantasie istrioniche della mamma imbrattano l'arcobaleno prima, molto prima che seguendolo Alice trovi il tesoro del vivere.

Michele ripensa allora all'attaccamento disorganizzato; lo aveva tante volte visto negli adulti, ora lo vedeva alla fonte, quando struttura la vita di un bambino oggi e adulto domani. Si chiede che fare, che verità di Alice portare al Giudice.

E fa fatica, tanta; perché guardare a quella storia è come sminare una bomba. Ci sono tanti fili, quello di Alice, il filo di quello che lei sente; quello di mamma, il filo dei suoi drammi; quello del papà, il filo delle ingiustizie che sente; quello di tutto il resto della vita di Alice; ma poi c'è anche il suo filo, quello della storia di Michele. Perché la bomba non scoppi, bisogna imparare a riconoscere il colore dei fili, a chi appartengono, e la cosa più difficile per Michele è trovare il filo della sua vita; quello deve tagliare, per primo, per detonare la bomba, perché è un filo che potrebbe fare confusione. O meglio, deve trovarlo per fare la sua parte per detonare la bomba; parte che è la propria responsabilità, non il proprio diritto, come avviene quando nel processo gli adulti diventano "parte".



Scuola di Psicoterapia
MaraSelviniPalazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

Tagliare perché non inquinino, non gli permetta di vedere con lucidità gli altri figli.

Si rende conto, ascoltando lezioni ad un master che frequenta, sentendo colleghi, ascoltandosi, che la tutela dei minori passa dal coraggio di affrontare il dolore delle separazioni che servono.

Capisce che la verità di Alice non è con quale genitore stare; Alice ha voglia di pensare ai suoi compiti, alla partita di basket dove si diverte un sacco, al suo cagnolino da portare a spasso, alle amichette da incontrare, ha voglia di crescere, ha voglia di abbracciare il papà, ha voglia di stare bene con la mamma, ha voglia di non sentire la mamma come un flusso di emozioni che la spingono come la corrente impazzita di un fiume, ha voglia di sentire il papà che abbraccia come un tappeto elastico su cui si lancia e non come un muro su cui sbatte e si fa male. Ha mille voglie, abita il paese di nascoste voglie che gli adulti, impegnati sui propri disagi, non sanno vedere.

Il ctu tutela perché porta davanti al Giudice le vere voglie di un bambino, quelle non capricciose, quelle non travestite da voglie degli adulti, ma le sue; tutela Alice perché offre al Giudice quello che gli sembra di aver capito di una bambina che nel civile, purtroppo, non è parte del processo, ma oggetto di lotta; come i soldi, la casa, i beni.

Michele comincia a pensare che salvare i genitori rimane decisivo, ma a volte perché un bambino salvi i genitori dentro di sé ha bisogno di uno spazio suo, senza di loro; anche sofferto, ma che gli permetta di sviluppare emozioni e pensieri costruttivi, mattoncini per costruire sé stesso e il proprio volto adulto non scheggiati dal conflitto e dai per quanto incolpevoli problemi di mamma e papà. Dentro un equilibrio di vicinanza e distanze che va cercato, di cui tutti siamo responsabili e di cui nessuno può lavarsi le mani. Ora Michele sente che la lotta non è solo con le alienazioni, ma è offrire la sua parte, piccola e forse tante volte sbagliata e incompleta, perché i bambini

abbiano il diritto di essere non oggetto di un processo, ma la vera parte da proteggere e difendere. Non importa in quale aula di Tribunale, se civile, penale, dei minori.

Si chiede, perplesso, quanto la lotta alle ingiustizie sia una parte di sé malata, donchisciottesca, che lo ha distorto a volte nelle sue valutazioni; ma ha visto molti colleghi schierati dalla parte dei bambini e ha vissuto un percorso di incontri che lo hanno aiutato a distinguere, almeno un po'. Sente che la sua cassetta degli attrezzi è un po' cresciuta. Dovrà rivederla, sempre; magari perché tante Alice la apriranno insieme a lui, con curiosità e con la saggezza dei bimbi, mostrandogli viti, cacciaviti, martelli e pinze che loro riconoscono efficaci e utili. E ripetendo l'esperienza, in altri modi, di compagni di viaggio che insieme a lui condideranno il cappello del pensatoio.

Un cappello comune, che il master ha creato; non di paglia, ma nemmeno di tessuto pesante e compatto. Un cappello di lana, che scalda mentre pensi, ma con qualche buchino per vedere fuori.